

I reaganiani di ferro irritati dai racconti poco eroici del segretario di Stato alla commissione Irangate

Shultz: «Nell'amministrazione volevano il mio scalpo»

Per quella parte della commissione Irangate interessata, come ha detto il senatore Cohen, a far luce «sul modo in cui si esercita il potere» in America, la deposizione di Shultz è stata esemplare. Shultz ha raccontato come alla Casa Bianca abbiano tentato di fargli «lo scalpo». Ma gli Ollimaniani non amano né Shultz né l'immagine che lui ha dato di Reagan: uno che si è fatto imbrogliare.

WASHINGTON. «La ringrazio per aver riportato l'inchiesta al suo vero oggetto: il modo con cui si esercita il potere, cosa succede se ci sono delle deviazioni. Finalmente non ci siamo persi dietro paraventi di sicurezza e macchine trita-documenti». Il commento del senatore William Cohen, repubblicano non troppo conservatore, ha voluto essere un vero ringraziamento al segretario di Stato George Shultz e un attacco, neanche velato, al colonnello North e all'ex consigliere per la sicurezza nazionale Poindexter. Ma se repubblicani come Cohen e Rudman, il vicepresidente della commissione Irangate, hanno apprezzato la franchezza di Shultz nel raccontare le lotte a coltello all'interno dell'amministrazione

come hanno fatto parecchi democratici, i lealisti del partito non hanno gradito affatto. Per quei membri della commissione che hanno difeso a spada tratta North e Poindexter, i racconti di Shultz sulla guerriglia fittizia da membri del Consiglio di sicurezza nazionale della Cia, in particolare dal suo defunto direttore William Casey, sono soprattutto una fonte di imbarazzo. Shultz era stato molto chiaro nella seduta di giovedì, ieri ha detto in modo ancora più esplicito che «molta gente nell'amministrazione ed era di ferro che per i super falchi reaganiani Shultz è sempre stato troppo morbido, se non un codardo: troppi tentativi di trattare con i sovietici, specialmente su argomenti come

Ma l'America liberal lo ringrazia per aver fatto luce «su come si esercita il potere» nei retrobottega della Casa Bianca

la moratoria dei missili a medio raggio, troppe obiezioni alle maniere forti in politica estera. E l'attacco è venuto su quello che è l'anello debole della versione dei fatti fornita da Shultz: se lui era così contrario alla trattativa armi per ostaggi, perché non ha fatto di tutto per impedire che fosse messa in atto? È una domanda che gli hanno fatto quasi tutti i commissari. E uno di questi, il repubblicano Henry Hyde, ormai celebre per i suoi coloriti interventi durante gli interrogatori, ha provocato un momento di tensione quando ha accusato Shultz di essersi tirato indietro e di aver lasciato fare, invece di accordarsi con il ministro della Difesa Weinberger e, insieme a lui, convincere Reagan e perché, se non era d'accordo con le decisioni politiche del presidente, non si è dimesso. La preoccupazione dei reaganiani di ferro è che Shultz, cercando di apparire in buona luce davanti alla Commissione, l'abbia fatto a spese del presidente. Un presidente che esce da questa testimonianza in modo piuttosto ambiguo: disinfornato, forse desideroso di non essere informato, talmente poco preoccupato del suo segretario di Stato da non fargli sapere di operazioni segrete all'estero, circuito da quelli che dovrebbero essere solamente i suoi consiglieri. Shultz, comunque, non ha mai attaccato direttamente Reagan, preferendo sostenere che era stato mal consigliato, se non ingannato. Ma c'è chi pensa che, dietro l'insistenza di Shultz nel descrivere le sventure e preoccupato per la sorte degli ostaggi americani in Libano, e non al corrente di molte attività, ci sia dell'altro. L'ha fatto capire, durante una pausa della seduta, un democratico liberal, il senatore George Mitchell. «Credo che Shultz sia stato il testimone più credibile che abbiamo avuto», ha detto. «Ma il quadro che ha descritto, contrasti feroci con Shultz da una parte e Casey, Poindexter e North dall'altra, con Reagan al di sopra delle parti, non è del tutto convincente». Il clima della seduta di ieri non è stato rovente come nel primo giorno della sua testimonianza. Alle domande sul perché non si

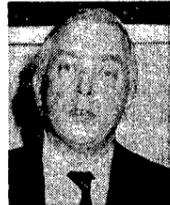
fosse imposto sulla questione delle trattative con l'Iran sul ruolo di Reagan, Shultz ha risposto che «lui è il presidente, lui prende le decisioni». Ma i suoi racconti sui conflitti nell'amministrazione hanno aperto una finestra su una situazione ben più cruda di quel che lo stesso Congresso pensava. Si parla degli ambigui traffici che dallo scantinato della Casa Bianca venivano intrapresi con mercanti d'armi dal Medio Oriente e leader dei contras del Nicaragua, passando per agenti segreti iraniani e faccendieri. Shultz non si è presentato come un eroe popolare alla Ollie North, ma è stato, come ha scritto ieri il Washington Post, «solido e molto, molto rassicurante». Finalmente, dopo tutte le scene madri che abbiamo visto, siamo tornati a un sano buonsenso. Dopo la testimonianza, la Commissione riprenderà il lavoro lunedì. E, prima della pausa di agosto, ci sarà una sequenza di altri personaggi eccellenti: il ministro della Giustizia Meese, Weinberger, l'ex capo di gabinetto della Casa Bianca Donald Regan, □ M.L.R.



Il segretario di Stato George Shultz

Polemiche ai negoziati sul disarmo di Ginevra

Questa volta ad arrabbiarsi sono stati i sovietici. Illustrando a Ginevra la proposta di «doppia opzione zero globale» per l'eliminazione di tutti i missili a medio raggio, il n. 2 della delegazione dell'Urss, Vladimir Obukhov (nella foto) ha accusato gli Stati Uniti di volere un sistema di verifiche sullo smantellamento «non equo e troppo complicato», vorrebbero cioè avere diritto di controllo e accesso a «siti sovietici più larghi di quelli riconosciuti agli ispettori sovietici per i siti americani».



Conclusa l'inchiesta sul traghetto della morte

È stata la negligenza del capitano, del primo ufficiale, del vicenostromo e della compagnia armatrice del traghetto, la «Townsend car ferries», la causa della tragedia dell'Herald of Free Enterprise affondato il 6 marzo scorso al largo del Belgio e nella quale sono morte 188 persone. Lo ha stabilito, con un verdetto emesso ieri, il giudice incaricato dell'indagine. Se il traghetto è affondato perché i portelloni sia interni che esterni non furono chiusi.

Affonda mercantile cileno 18 morti

Diciotto marittimi hanno perduto la vita e altri 12 risultano dispersi in seguito all'affondamento di un mercantile cileno, l'«Albatros», di 10.000 tonnellate. I superstiti sono 7. Il mercantile che trasportava un carico di carbone, ha fatto naufragio ieri al largo di Concepcion, nel Cile meridionale, durante una tempesta.

Un altro giustiziato negli Usa

Nessuna clemenza per Willie Watson. Giovedì notte è stato giustiziato sulla sedia elettrica in Louisiana. Aveva ucciso e ucciso nel 1981 Kathy Newman, una studentessa di medicina di 25 anni della Tulane University. Fino all'ultimo i legali di Watson, che aveva trent'anni, hanno cercato di prorogare il giorno della condanna a morte, ma il governatore della Louisiana, Edwin Edwards, è stato inflessibile.

Lunedì a Mosca il verdetto per Rust

Ore decisive per Mathias Rust che col suo Cessna era atterrato il 28 maggio scorso in piena piazza Rossa a Mosca. Il verdetto della commissione d'inchiesta sulla sua trasvolata storica dovrebbe essere emesso lunedì e - stando a fonti sovietiche ufficioso - non dovrebbe essere pesante. Rust cioè verrebbe accusato solo di aver violato lo spazio aereo dell'Urss e non, nell'ipotesi peggiore, di spionaggio.



Attentato nel paese basco

Un'auto-bomba è saltata per aria ieri pomeriggio davanti alla caserma della Guardia civile di Eibar, nel paese basco spagnolo. Sette agenti sono rimasti feriti ed anche un numero imprecisato di passanti. Con una telefonata anonima il comune di Eibar era stato avvisato, un'ora prima dell'esplosione, del prossimo attentato. Gli agenti infatti sono stati investiti dall'onda d'urto dello scoppio proprio mentre stavano evacuando e isolando la zona segnalata.

MARCELLA EMILIANI

L'America fra Rambo e la politica

Oliver North e George Shultz, le due anime di un'America che stenta a identificarsi. Per giorni interi, gli americani hanno visto sul loro teleschermo il contrapporsi non solo di due personalità così diverse e contraddittorie come quella del segretario di Stato, Shultz e del colonnello North, ma di due concezioni politiche: da una parte un progetto politico paziente, dall'altra una pura esibizione di aggressività.

Ad esempio delle operazioni da lui sostenute, sfidando gli ostacoli frapposti dagli altri, Shultz ha citato la soluzione della crisi filippina, quando finalmente un Reagan fino all'ultimo tentennante ha deciso di abbandonare Marcos e sostenere Cory Aquino e il modo in cui stanno gestendo la crisi in Corea del Sud. Ad esempio del contrario le disinvolute operazioni gestite dal colonnello North e dalla Cia di Casey, armi all'Iran per liberare gli ostaggi in Libano e ingraziarsi un futuro anticomunismo del successore di Khomeini, profitti al contras in Nicaragua, insomma l'azzardo alla ricerca di facili successi: come quando avevano puntato il tutto per tutto su una spettacolare liberazione degli ostaggi come diversivo per influenzare la politica interna americana. Shultz si è però trattenuto dal fare riferimenti all'altro

grande tema su cui è in atto da anni una lotta neppure tanto sorda: quello della trattativa sul disarmo coi sovietici. Dove il dipartimento di Stato da lui diretto si trova, nella tessitura di un compromesso, sottoposto ad un continuo tiro al piccione da parte del Pentagono e del segretario alla Difesa Weinberger. Prima di Reykjavik e dopo Reykjavik, è ancora in questi giorni nella volata finale verso un accordo sui missili a medio e a corto raggio, come sembrano confermare le reazioni non univoche all'ultima concessione di Gorbaciov. Se era così violenta e a colpi bassi la lotta con la Cia e il Consiglio di sicurezza nazionale di Poindexter sui temi su cui sta indagando la commissione Iran-contras, non c'è ragione di non ritenere che ad analoghe pressioni contrapposte sia sottoposto Reagan nella trattativa con Gorbaciov. Come era avvenuto in pre-

cedenza con Poindexter che si era assunta la responsabilità di aver preso le decisioni più scottanti senza informarlo, anche Shultz ha puntato a salvare Reagan: gli mentivano, il re non sapeva, era infuriato, «come se gli avessero tirato un calcio nello stomaco», quando gliene ho parlato. Ma l'ha messo terribilmente nei guai nel rivelare come funziona la Casa Bianca. Svanita ormai la possibilità di un'incrinazione, o anche di una conclusione che critichi direttamente il presidente, il futuro delle udienze si è spostato su un punto non meno delicato: chi comanda e come si decide in America. Quanto il colonnello North era apparso come il simbolo di una delle due anime di Reagan, quella che cerca di far presa sulle emozioni più rozze e ideologizzate dell'opinione pubblica, Shultz è riuscito a dar voce all'altra, quella che

cerca di ragionare. E in lui l'altra America, quella che era sembrata soccombere dinanzi allo «show-appeal» di Ollie, o almeno era rimasta disorientata, sembra aver trovato un contro-eroe. Anche sul piano dell'immagine televisiva non si può immaginare nulla di più diverso. Quanto Ollie North aveva mostrato - secondo quanto scrive il critico cinematografico del «New Republic» - la ricca ambiguità di un Gary Cooper, le orecchie da ragazzino cattivo di un Clark Gable e la grinta di Clint Eastwood, assieme ad un tocco dello smarrimento innocente di James Stewart, il cittadino disarmato di fronte ai cattivi poliziotti del film «Mr Smith va a Washington», tanto Shultz è apparso dimesso e semplice, addirittura privo di gusto nel vestire: giacca chiara e cravatta di un verde che fa a pugno con l'azzurro della camicia e quello degli occhi. Oltre al fatto che non si prevedono affari per parrucchieri e avvocati: la calvizie di Shultz non ha l'«appeal» del taglio alla Ollie che sta facendo furor e il segretario di Stato non aveva un avvocato al fianco, mentre si è saputo che quello di North costerà al contribuente americano due milioni di dollari. Ma dietro lo scontro tra le due immagini si intravede lo scontro assai più profondo tra due anime dell'America di questa fine degli anni 80. Due anime che non solo si contrappongono nel paese, ma sono impegnate in una lotta senza quartiere all'interno della stessa amministrazione, sia pure di un'amministrazione chiaramente schierata in una direzione come quella di Reagan. Scontro che sembra destinato a continuare, senza che si possa prevedere quale delle due prevarrà, anche nel dopo Reagan.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si sapeva che ci sono più anime che si scontrano all'interno dell'amministrazione Reagan. Ma Shultz l'anti-eroe, l'anti-North, ha fornito un'immagine straordinariamente cupa dell'atmosfera di intrighi, doppiezza, confusione, pugni avvelenati in cui si svolge questo scontro. Con parole di fuoco. Ha parlato di «clima di guerriglia» tra i diversi rami della Casa Bianca, di un capo della Cia, il defunto Casey, e di un responsabile della sicurezza

nazionale, Poindexter, che facevano di tutto per tenerlo all'oscuro delle loro iniziative «pazzesche» e «patetiche», di sporche manovre, «battaglia reale» ha detto, per accedere escludendo gli altri alle orecchie del «sovrano» Reagan. E ha rivelato di aver presentato per tre volte le proprie dimissioni dal suo incarico - «senso di alienazione» - con cui lavora alla Casa Bianca: «Non si riesce mai a concludere nulla - le sue parole - c'è da combattere centimetro per centimetro».

L'esperimento sovietico

Si agganciano in orbita la «Soyuz Tm-3» e il laboratorio «Mir»

L'aggancio in orbita fra la cosmonave sovietica «Soyuz Tm-3» e il laboratorio spaziale «Mir» si è compiuto con precisione cronometrica, un minuto prima dell'orario originariamente fissato, alle 7,31 di ieri mattina (ora di Mosca). Durante la manovra, soltanto la «Soyuz Tm-3» ha consumato combustibile, mentre la stazione «Mir» è rimasta in orbita senza fare manovre.

MOSCA. Sulla «Soyuz Tm-3», che era stata lanciata nello spazio mercoledì scorso dal cosmodromo di Baikonur, operano tre cosmonauti, i due sovietici Alexander Alexandrov, e il siriano Mohamed Faris. Sulla stazione orbitale «Mir», lavorano da oltre cinque mesi i due cosmonauti sovietici Yuri Romanenko ed Alexander Laveikin. Una volta effettuato l'aggancio, l'equipaggio della «Soyuz Tm-3» si è trasferito nel laboratorio spaziale arricchendolo dell'equipaggio che è da ieri composto da cinque unità. Come spiegava l'agenzia Tass, la «Soyuz Tm-3» e la «Soyuz Tm-2» che l'aveva preceduta nello spazio, formano ora un complesso unico in orbita attorno alla terra unitamente alla stazione «Mir» e al modulo «Kvsh».

Sia la manovra di aggancio che il trasferimento nella «Mir» dell'equipaggio della «Soyuz Tm-3» sono state riprese e trasmesse in diretta dalla



Record Per 104 ore appollaiati su un palo

Una volta si chiamavano «stiliti». Erano gli eremiti che in tempi di eroismo più mistico passavano anni appollaiati su una colonna preferibilmente nel bel mezzo di un deserto. Quelli che invece si vedono nella foto appollaiati su più modesti pali in mezzo alla laguna di Noordwijkerhout sono comuni mortali di nazionalità olandese intenzionati a battere il record di permanenza su una perla per finire sul Guinness dei primati. Il record mondiale da battere è di 104 ore che per i baldi concorrenti olandesi, bersagliati da piogge e temporali, scadranno più o meno alle due del pomeriggio di domenica.

I discendenti dei deportati da Stalin

I tartari sulla piazza Rossa: «Crimea autonoma»

Una delegazione dei «tartari di Crimea», diretti discendenti dei deportati da Stalin nelle Repubbliche asiatiche, manifesta da alcuni giorni a Mosca, sulla piazza Rossa. Chiedono di poter ricostituire la Repubblica autonoma di Crimea. Andrei Gromiko è stato messo a capo di una commissione speciale creata appositamente per risolvere il problema. Ma loro vogliono parlare con Gorbaciov.

MOSCA. Per il secondo giorno consecutivo i «tartari di Crimea» hanno ieri manifestato nel centro di Mosca. Questa volta davanti al Comitato centrale del partito, sulla piazza Vecchia. Il giorno prima un folto gruppo di circa cinquecento persone, in gran parte provenienti dal Kazakistan, aveva stazionato a lungo - oltre sei ore - sulla piazza Rossa, alle spalle di San Basilio, sciogliendosi con ordine solo dopo la mezzanotte, appena prima della chiusura del metrò. È probabilmente la più grande manifestazione non ufficiale che la piazza Rossa vede dai tempi della Rivoluzione. La polizia non è intervenuta e si è limitata a transennare l'accesso alla parte centrale della piazza. Nessun incidente si è verificato, mentre i portavoce dei dimostranti imprecisavano piccoli comizi per spiegare ai passanti e ai turisti le loro rivendicazioni.

Ma altrettanto clamoroso è stato il fatto che giovedì sera il Telegiornale delle 21 ha dato lettura di un lungo comunicato esplicativo in cui, dando notizia delle manifestazioni in corso, veniva detto esplicitamente che i dimostranti «si sono rivolti agli organi di partito e sovietici» con la richiesta di «ripristinare la Repubblica autonoma di Crimea». Il comunicato, letto in tv e diffuso dalla Tass, ripercorre la storia della deportazione in massa della popolazione tartara di Crimea, avvenuta nel 1944, verso le regioni dell'Asia centrale, definendola «ingiusta» poiché riguardò «non solo i traditori, ma tutta la popolazione tartara». I traditori - sempre secondo la Tass che, pur criticando la decisione staliniana, la inquadra nelle «dure condizioni della guerra, nella concreta situazione in Crimea e negli orientamenti di quel tem-

po» - furono gli organizzatori del congresso musulmano di Sinerpoli, capeggiato dal Khan Asanov Belial d'accordo con gli occupanti nazisti, e i dieci battaglioni e quattordici compagnie (in tutto cinque o sei mila armati) che collaborarono volontariamente con i nazisti contro le formazioni partigiane sovietiche.

Secondo la storiografia ufficiale queste formazioni si distinsero per particolare ferocia, sterminando - dice ancora la Tass - 86 mila civili e 47 mila prigionieri di guerra e convogliandone altri 85 mila nei lager tedeschi. Cifre che - secondo quanto ci diceva uno dei leader dei dimostranti, Ferid Dzhemilov - i tartari di Crimea contestano considerandole fabbricate a posteriori per motivare in qualche modo una deportazione di massa di quasi un milione di persone, decisa da Stalin in base a criteri «ibiblici» di evidente stampo razzista. Una delle nostre richieste - aggiungeva Dzhemilov (che non è parente di Mustafa Dzhemilov, il leader dei tartari, tuttora in carcere) - è appunto quella di ristabilire la verità storica violata e di far pubblicare gli archivi dei collaborazionisti che furono sequestrati nel 1944.

Il comunicato ufficiale letto in tv fa il punto anche sulla situazione odierna in Crimea. Dopo la riabilitazione dei tartari, avvenuta nel 1967 con decreto del Soviet Supremo, circa diecimila tornarono in Crimea - che ora fa parte della Repubblica ucraina - dove la popolazione tartara ammonta a circa ventimila persone. Ma - dice ancora la Tass - ora in Crimea vivono oltre due milioni e mezzo di persone di varie nazionalità. Per cui «la questione deve essere esaminata alla luce della situazione reale odierna. Tra l'altro occorre discuterne senza agitazione, con responsabilità», senza «innescare situazioni conflittuali che possono soltanto complicare le cose». Il commento appare depresso da polemiche e da accuse, salvo nel passaggio in cui si rimprovera agli organizzatori di aver fatto appello all'opinione pubblica internazionale, esercitando una «pressione indebita» sui pubblici poteri. Ferid Dzhemilov ci ha detto che la nomina, il 9 luglio scorso, di una commissione speciale presieduta da Andrei Gromiko, presidente del Presidium del Soviet Supremo, è un fatto «positivo», ma che loro vogliono incontrare Gorbaciov in persona. «Noi abbiamo fiducia in lui, ma ora vogliamo che la questione sia affrontata sul serio».